

LA VOCE REPUBBLICANA

GIORNALE DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

EDIZIONE PER L'ITALIA SETTENTRIONALE

COMANDO GENERALE

ARCHIVIO STORICO



MARZO

Avvolto nel plaid che già aveva coperto qualche anno prima in terra d'esilio, le spoglie mortali di quel grande italiano e repubblicano che fu C. Cattaneo, il 10 marzo 1872 moriva in Pisa, esule in Patria, G. Mazzini. Agli amici che gli stavano intorno, moribondo, ei lasciò il suo testamento spirituale: «Lascio eredi del mio pensiero ed esecutori del compito, tuttora imperfetto, gli operai, la parte più sana e meritoria della nazione, le loro associazioni, nelle quali sta il germe, la scuola del governo di sé e per sé — e particolarmente la gioventù che fu l'iniziatrice dei grandi fatti, per cui già due volte l'Italia fu messaggera di civiltà al mondo, e che immancabilmente è destinata a ispirare quelli della sua terza trasformazione». E le sue ultime parole furono: «Operai, operai! Giovani, giovani!».

Egli non poteva morire che esule in Patria, poiché quella che si concluse con la breccia di Porta Pia non era la sua Patria ideale. L'unità non era sorta da un patto concorde e spontaneo di popolo, ma per via di conquista da una monarchia retriva ed ambiziosa, sicché la nostra Patria apparve più un feudo di quella che la libera terra delle sue genti.

La sfolgorante fiammata del 1848 che da un capo all'altro d'Italia aveva arso d'instinguibile sete di libertà il popolo italiano e che attinse i fastigi dell'epopea nella difesa di Roma Repubblicana, non era più che un ricordo. Il gran sogno della libertà, alimentato dall'inesauribile apostolo o mazziniano, dopo di allora, ebbe ancora qua e là dei risvegli e il 6 febbraio 1853, il generoso popolo di Milano, non immemore delle sue gloriose Cinque Giornate, tentò in un disperato conato di rinnovarne il miracolo. La spedizione dei Mille rivide rifolleggiare quanto possa un manipolo di prodi quando lo riscaldi un'alta idealità. Ma tutto fu vano. L'Italia avrebbe, sì, raggiunto quasi dovunque i suoi naturali confini, ma a prezzo della sua libertà. La casa di Savoia, turpe nei tradimenti e nei compromessi con lo straniero, doveva togliere al popolo l'iniziativa, e con l'inganno e con la violenza. Ed avemmo un'Italia bastarda, dimentica degli ideali per cui assurgeva a dignità di nazione, e la vedemmo così assidersi nel consesso delle nazioni in un patto di vergogna con le dinastie più retrograde che avevano come loro miraggio il perpetuo servaggio dei popoli.

In questa Italia Mazzini non poteva morire che esule. Egli ne era straniero e il suo ideale non poteva commetterlo che alla posterità. Oggi Egli ritorna. Giovanni Bovio diceva che a niuno meglio che a Mazzini si addicevano le parole del marchese di Posa: «Cittadino io vivo tra color che verranno». Gli operai e la gioventù d'Italia oggi si riconoscono in Lui. Il suo nome può essere anche taciuto. Ma ritornano le sue parole, i suoi ammonimenti, e i suoi pensieri alimentano gli spiriti più consapevoli. Predicatore di morale, addormentatore di plebi con la sua religione del dovere lo chiamavano coloro che sedotti da nuove ideologie ritenevano

di poter rialzare la plebe a dignità di popolo dimenticando che ciò che non vive nella coscienza non può essere materia di storia. La tremenda lezione di questi tristici anni ha dimostrato quanto fosse fallace la loro presunzione. Ed ora Egli ritorna. I giornali clandestini di tutti i partiti parlano il suo linguaggio. Al sacrificio ed alla morte non si può andare che in nome di un ideale che trascenda l'interesse immediato sia esso individuale o collettivo. Soltanto il dovere innalzato ai vertici di un sentimento quasi religioso può ispirare i cuori ai grandi ardimenti ed ai supremi olocausti.

Ritorna dunque G. Mazzini con la sua Giovane Italia che si dilata fino alla ovana Europa, presagio di una Umanità redenta dove tutti gli uomini si riconosceranno fratelli. I governi sono ancora sordi a questo appello, ma non i popoli che al disopra di tutti i confini cominciano a percepire che un grande disegno comune essi hanno da compiere segnato dalla ineluttabile legge del Progresso. La via è lunga ed aspra e difficile, ma d'unque nel mondo vi è un terreno di vita nuova. Potranno i potenti della terra ostacolarlo, tentare di de-

vianne il corso, non lo potranno però spegnere poiché i popoli con la coscienza della propria forza, hanno intuito quale debba essere il loro ideale e quali le deduzioni pratiche che da questo si debbono trarre.

Agli operai ed ai giovani si rivolgeva Mazzini dal suo letto di morte. Al diritto misconosciuto e vilipeso di quelli, all'entusiasmo ed al puro cuore di questi; agli uni ed agli altri perchè con l'azione spezzassero le catene dell'insopportabile giogo della sudditanza politica e della servitù economica. La libertà e il lavoro sono due cose egualmente sane. L'una è il fondamento d'ogni perfezionamento morale, l'altro è la sorgente di tutte le ricchezze. La libertà e il lavoro adunque dovranno dettare il nuovo diritto.

Fu il suo vaticinio. Gli operai e i giovani ne affretteranno l'evento conquistando per la loro Patria un governo popolare che ne rappresenti la vita collettiva, la missione, il concetto. Ordinatevi tra voi in una vasta universale Lega di Popolo — Egli esortava — tanto che la vostra voce sia voce di milioni e non di pochi individui; avete il Vero e la Giustizia per voi: la Nazione vi ascolterà.

FRONTE ANTIMONARCHICO

A Roma, in occasione dell'anniversario della Repubblica Romana del 1849, per iniziativa del Partito Repubblicano Italiano, ebbe luogo una solenne pubblica commemorazione alla quale parteciparono oltre ventimila persone e durante la quale presero la parola oratori di tutti i partiti antimonarchici.

Per il partito comunista e socialista parlò Giuseppe Romita, il quale dopo una stringente requisitoria contro la politica interna ed estera della monarchia, ha affermato che il popolo italiano è più che mai deciso di affrancarsi d'ogni sudditanza politica conquistandosi dei liberi istituti repubblicani. Egli ha proseguito affermando che la Repubblica, verso la quale tendono le aspirazioni degli italiani dovrà essere il governo del popolo e per il popolo e perciò dovrà essere considerata come la premessa logica alla soluzione del problema sociale.

L'avv. F. Comandini, del Partito d'Azione, dopo aver illustrato come la Repubblica Romana del 1849 sia stata il segnale ultimo del nostro sviluppo nazionale, ha ribadito che contro chiunque tentasse di attraversare la strada verso la Costituente repubblicana il popolo saprebbe rinvocare la forza della lotta clandestina e rinnovarne gli eroismi.

Per ultimo ha parlato il rappresentante del nostro partito, Randolph Pacciardi, direttore del quotidiano *La Voce Repubblicana*, il quale dopo avere rilevato il significato della partecipazione dei vari partiti alla commemorazione, intrattenendosi sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa ha osservato che l'anticlericalismo vecchio stile è spento e non risorgerà se la Chiesa non tenterà di ostacolare le aspirazioni del popolo italiano. Una di queste aspirazioni, ha aggiunto l'oratore, è la repubblica la quale dovrà ispirarsi ai principi di

quella mazziniana del 1849 che si concretava in autonomia e libertà per le coscienze, per i comuni e per le regioni.

La Repubblica Romana — ha proseguito l'avv. Pacciardi — non può essere meramente politica, ma deve risolvere e risolverà la questione sociale, che riguarda non soltanto i lavoratori delle officine, ma altresì quelli dei campi giacché 18 milioni di italiani vivono sui prodotti della terra, di fronte a solo 160.000 proprietari terrieri.

Affermato il proposito del nostro partito di organizzare un blocco di tutte le forze sinceramente repubblicane che rovescierà la monarchia, l'oratore ha indicato le mete immediate che dovranno essere raggiunte quale avviamento alla soluzione del problema sociale, e cioè espropriazione e gestione aziendale, controllata dagli enti pubblici, delle industrie monopolistiche, delle banche, delle assicurazioni e dei servizi pubblici, nonché controllo operaio e compartecipazione agli utili, in fase transitoria, nelle medie e piccole aziende. Ha concluso affermando che la rinascita dell'Italia si avrà il giorno in cui sul Gianicolo il cannone annunzierà l'instaurazione della Repubblica italiana.

La manifestazione di Roma trascende il fatto di cronaca ed assurge ad un significato politico che non mancherà di avere ripercussioni anche sul resto della penisola.

Non è con i palliativi curialeschi che si rinnova l'Italia, nè con le formule di compromesso.

Dove l'oppressione tedesca è stata spazzata dalla forza vindice delle armi, ivi il problema della libertà si impone come fondamentale ad ogni possibile processo di rinascita nazionale.

La questione sociale è la questione del secolo, ma non si risolve questa

se non si risolve nel contempo la questione politica. Di questa inesorabile necessità storica sono ormai partecipi tutti i partiti veramente democratici. Possiamo perciò trarne buoni auspici. Contro le forze coalizzate del popolo, le mene delle vecchie camarille, di qualunque vernice esse possano colorarsi, non potranno prevalere. Non si può essere antifascisti senza essere antimonarchici. Chi tentasse una qualsiasi discriminazione commetterebbe una menzogna di fronte alla storia. Comunque la via è segnata: il popolo italiano potrà trovare salvezza solo nella repubblica. Chi vi si oppone non difende un ideale, ma degli interessi, quegli stessi interessi in nome dei quali il 28 ottobre 1922 venne instaurata la dittatura della monarchia del littorio.

Agonia del nazismo

Dalla fortezza europea alla fortezza Germania. Il cerchio si stringe. Gli eserciti russi, varcato l'Oder, sospingono i nazisti nella pianura che conduce a Berlino; gli anglo-americani, forzata la linea Sigfrido irrompono oltre il Reno. L'una dopo l'altra le città della Germania vengono evacuate e conquistate. Il cieco fanatismo dei soldati di Hitler non è più sufficiente a fermare la marea di ferro e di fuoco che li travolge. Non ci abbandoniamo a previsioni; certo è però che l'ultimo atto della immane tragedia che ha sconvolto l'Europa sta per concludersi.

La sconfitta della Germania nazista era fatale. Noi non ne dubitammo neppure nei giorni oscuri della invasione della Polonia e del crollo della Francia, perché credemmo nelle forze sempiternhe dello spirito umano. Non era possibile che dieci secoli di storia potessero essere cancellati da un ritorno barbarico degli istinti primigeni della violenza. Vi sono momenti nella storia in cui non ci si può abbandonare che alla fede, quando la forza bruta tutto sembra sommergere. Ma la fede se ha radici nella storia e di questa è espressione, per volgere di eventi che possano sia pure farla apparire come un sogno di allucinati o di illusi, non tarda di avere le sue rivincite.

La Germania perde la guerra non per ragioni esclusivamente militari, ma perchè rappresenta il passato, perchè ha rincorso il miraggio di un impossibile ritorno a concezioni di vita che la storia ha superato e superandole ha condannato. L'indipendenza dei popoli, il diritto di autodeterminazione, la libertà individuale, l'unità del genere umano dal Cristianesimo alla Rivoluzione Francese hanno avuto la loro consacrazione nel martirio e nel sacrificio di generazioni e generazioni di uomini. La storia può avere delle soste, delle deviazioni, delle parvenze di anacronistici ricorsi, ma indietro non torna e per fatale legge di evoluzione volge all'avvenire.

La sconfitta della Germania sarà anche la liberazione del popolo tedesco che dalla tremenda lezione ritroverà i motivi ideali della convivenza civile e della solidarietà umana. Assistiamo pertanto a quest'ultimi singhiozzi preagonici del mostro nazista, non già come al tramonto di un popolo, bensì come alla fine di un

incubo che aveva steso le sue tette ali su tutta l'Europa quasi a sentenziare la morte dello spirito.

La lotta continua, non è ancor finita. Gli italiani come hanno potuto, come è stato loro consentito, alla vittoria, che già si intravede, hanno portato il loro contributo che li ha emendati dalle colpe, che non erano loro, ma di un regime tirannico che li vessava. Il sangue che abbiamo versato, copioso sangue dei nostri migliori figli, le nostre rinunce, i nostri sacrifici, il nostro stesso silenzio di fronte allo scempio delle cose che ci erano più care, furono e sono il nostro apporto alla vittoria, che pertanto sarà anche vittoria nostra.

Per gli Stati Uniti d'Europa

Il grande sogno degli « Stati Uniti d'Europa » rampolla dalle sorgenti vivide del pensiero italiano del nostro Risorgimento. Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo, al quale ultimo va la priorità dell'espressione, ne furono tra i più fervidi e tenaci propugnatori. Ciò che ai loro tempi era considerata una utopia da visionari, oggi, nel crogiolo incandescente della guerra, dove antichi valori e inveterate prevenzioni si dileguano come goccia d'acqua su lastra rovente, tale sogno si presenta agli spiriti più consapevoli come una inderogabile esigenza dei nuovi tempi. Intendere questa necessità significa gettare le premesse per la sua soluzione. Dagli uomini che hanno responsabilità di governo voci promettenti in tal senso non si sono ancora alzate; ma le correnti più progressiste dei popoli non esitano a scorgere nella confederazione degli stati europei l'unica sicura difesa contro il pericolo comune dei risorgenti nazionalismi, forieri di nuove guerre; ed aspirano ad una pace prospera e durevole, fondata sul riconoscimento e sul rispetto delle nazionalità liberamente e spontaneamente costituite.

E' mestieri — osservava fin dal 1863 C. Cattaneo — considerare l'uomo non solo come membro d'una Nazione, ma del complesso delle nazioni, ossia del genere umano; perchè lo stato comune del genere umano contribuisce a determinare lo stato di ciascuna nazione, epperò di ciascun individuo. Una guerra in qualunque parte del globo turba il commercio e l'industria di tutte le nazioni. Al contrario la quiete, la prosperità, la coltura d'un popolo torna in mille modi a giovamento di tutti gli altri; le invenzioni della scienza e dell'arte si propagano per tutta la terra. Perciò tutte le nazioni hanno interesse a proteggere la libertà delle nazioni, e il loro incivilimento è il regno della giustizia su tutta la terra. Con linguaggio mazziniano potremmo dire che ogni nazione ha un suo fine speciale, una missione da compiere, nel quadro però di un fine comune a tutte le nazioni che è quello della vita collettiva dell'Umanità.

Limpide verità alle quali si accostano consenzienti ormai uomini di tutti i partiti democratici e di tutti i paesi.

Il partito repubblicano è su questa scia fin dal suo sorgere: all'ideale degli « Stati Uniti d'Europa » non è mai venuto meno e ne ha offerto tangibili prove con i suoi volontari combattenti per la libertà della Grecia, dell'Albania, della Serbia, della Francia ed infine per la libertà della Spagna. Vivaci minoranze ne propagano dovunque l'inderogabile necessità nel proposito di far leva sulle masse affinché tale nobilissima aspirazione non venga, come dopo l'altra guerra mondiale, sommersa nei protocolli delle combinazioni diplomatiche.

In Italia opera con fervore di en-

tusiasmo e con passione un « Movimento Federalista Europeo », il cui programma, in un appello rivolto al popolo italiano, è così sintetizzato.

Noi vogliamo l'Unione Federale Europea, cioè gli Stati Uniti d'Europa, con un solo governo democratico federale, un solo esercito, una sola moneta, un solo mercato in cui gli operai possano andare in cerca di lavoro. La sovranità dei singoli Stati sarà quindi limitata dal Governo Federale Europeo, ma essi saranno liberi di scegliersi il governo statale democratico più conforme ai loro bisogni.

In Francia i Movimenti di Resistenza hanno costituito il « Comitato Francese per la Federazione Europea » e si sono accordati intorno alle seguenti idee fondamentali:

E' impossibile ricostruire una Europa prospera democratica e pacifica, sotto forma di agglomerato di Stati Sovrani, separati dalle loro frontiere politiche e doganali. Una tale Europa sarebbe condannata in permanenza alle rivalità economiche, allo squilibrio demografico, alla decadenza materiale, sociale e culturale, alle ondate di sciovinismo e di razzismo, alle guerre ognora rinascenti che si estenderebbero al mondo intero e distruggerebbero tutta la civiltà umana.

Qualsiasi tentativo di organizzare la prosperità, la democrazia e la pace mediante una Società delle Nazioni sul tipo di una Lega di Stati è destinata a fallire. Una tale Società delle Nazioni sarebbe, in realtà, un consiglio impotente di stati sovrani e rivali, non potendo disporre in proprio di nessuna forza economica, politica e militare indipendente, capace di imporre le sue decisioni. Essa diverrebbe uno strumento che servirebbe la politica egemonica degli stati più forti e che renderebbe inevitabili nuovi conflitti. L'Europa potrà svilupparsi nella via del progresso economico, della democrazia e della pace soltanto qualora gli stati nazionali si uniscano in Federazione e rimettano allo Stato Federale Europeo l'organizzazione economica e commerciale dell'Europa, il diritto di avere solo un esercito e di intervenire contro ogni tentativo di ristabilimento di regimi autoritari, la direzione delle relazioni esterne, l'amministrazione dei territori coloniali che non sono ancora maturi per l'indipendenza, la creazione della cittadinanza europea in più della cittadinanza nazionale il governo dello Stato Federale sarà eletto, non dagli Stati nazionali, ma democraticamente e direttamente dai popoli.

La Federazione Europea non si oppone alle Nazioni ciò che hanno di progressivo. I governi nazionali saranno subordinati al governo federale solo quando si tratterà di questioni interessanti l'insieme degli stati federati. Ma i governi nazionali, allo stesso modo degli organi di autogoverno regionali e locali, sussisteranno con le loro leggi particolari, della misura in cui queste non sono contraddittorie con le leggi federali e con la loro autonomia amministrativa, linguistica e culturale.

In Inghilterra il « Socialist Vanguard Group » si è pure fatto promotore di una vasta azione di propaganda onde mobilitare l'opinione pubblica, specialmente laburista, in favore della realizzazione dell'ideale di una Europa Unita.

Non meno intensa ed efficace propaganda per una Federazione Europea che assicuri veramente la democrazia e la pace si va svolgendo da tempo in Belgio, in Olanda, in Polonia e in Norvegia. In Svizzera si è costituito un Centro di Studi, e numerosi tedeschi antinazisti, sfuggiti alla persecuzione hitleriana, si sono fatti a loro volta assertori di una li-

bera unione dei popoli europei.

Realizzerà la storia l'« utopia » degli Stati Uniti d'Europa, come ha già avverato altre utopie di G. Mazzini?

Comunque sia, l'« utopia » dei pochi precursori è divenuta un motivo ideale di lotta per vaste minoranze e non tarderà il divenire patrimonio delle moltitudini. Incomprensioni, ottusi orgogli e formidabili interessi potranno opporvisi, ma la questione degli Stati Uniti d'Europa, risolto il problema di nazionalità, è divenuta, con la questione sociale, la questione maggiore dei nostri tempi. Possiamo dunque guardare fidenti all'avvenire, poichè ciò che è segnato nella legge del progresso umano può essere ritardato nelle realizzazioni della storia, non soppresso.

Rivoluzionari senza rivoluzione

E' il caso di chiederci se i partiti che si definiscono rivoluzionari abbiano tutti davvero serio proposito di fare la rivoluzione. Il dubbio non è ozioso, poichè si appalesano con troppa frequenza atteggiamenti e stati d'animo più consoni a chi si riprometta di riformare piuttosto che di rivoluzionare la struttura politica e sociale del nostro paese. E adottiamo i due termini nel significato storico che essi hanno assunto nella prassi dei partiti.

La preoccupazione di non discostarsi dalla realtà obiettiva, non ha mai turbato il vero rivoluzionario, il quale per definizione è anzi ai suoi antipodi proponendosi il duro compito di forzarla e di capovolverla. Il problema è, sì, di modo e di tempo e non soltanto di fini, ma questi ultimi peraltro condizionano gli altri due. Se così non fosse non potremmo concepire attività che si esplicasse all'infuori od in contrasto con la realtà politica del momento. Può il rivoluzionario che non ha fede in sé stesso e nella meta da raggiungere isterilirsi nel nullismo verbale, ma un tale fenomeno non è che una deformazione ed una degenerazione della prassi dei partiti rivoluzionari; nullismo che li condanna alla sterilità e ad un fatale decadimento.

Ma il « realismo » politico, quando da questo si vogliono trarre estreme deduzioni, precipita nel conformismo. Si possono addurre infinite giustificazioni ad una siffatta politica, ma essa non cessa pertanto di svolgersi nell'alveo del presente e di restare in questo imprigionato.

Tali pensieri ci vengono suggeriti dalla crisi romana — superata ormai come fatto di cronaca, ma tuttora immanente come fenomeno politico — crisi alla quale noi fummo estranei come partito, ma alla quale non possiamo non richiamarci nel valutare gli orientamenti dei partiti che oggi contendono l'azione della politica italiana. La monarchia che virtualmente dopo l'8 settembre più non esisteva, avvalendosi dell'appoggio inglese riaffondò le sue radici nel paese e ritornò alla ribalta con veste virginea, quasi che dalla storia si potessero cancellare i suoi trascorsi. Ciò malgrado, la diffidenza verso di essa era penetrata in tutti gli strati sociali ed il popolo la accomuna in un identico odio con il fascismo.

Era quello il momento propizio per affrontare il problema istituzionale e risolverlo in senso democratico. Si ricorse invece ad una tattica temporeggiatrice e di compromesso, forse per difetto della fede e dell'audacia necessarie a dominare gli avvenimenti e trarne le conseguenze politiche che vi erano insite. E poichè la monarchia senza l'apporto dei partiti antifascisti non avrebbe potuto governare, sta ancora a vedersi se l'Inghilterra, preoccupata innanzi tutto, come è logico, della guerra e della sua condotta non avrebbe ricono-

sciuto al C.d.L.N. l'autorità di governo provvisoria.

E' vero che la storia non si fa sopra delle induzioni; non v'è dubbio però che se il C.d.L.N. dell'Italia meridionale avesse rivendicato in proprio il diritto di rappresentare e governare il paese la rottura tra monarchia e partiti antifascisti sarebbe stata insanabile, la politica di questi ultimi avrebbe avuto, ben altro orientamento, un più schietto accento rivoluzionario e il tentativo, già in atto, di creare una discriminazione tra monarchia e fascismo sarebbe stato sventato in partenza. E tali risultati sarebbero stati già di per sé considerevoli. Si ebbe invece l'esperienza del governo Bonomi con una politica palesemente conservatrice e volta ad esautorare l'autorità dei Comitati locali di L. N. dei quali si teme l'iniziativa appunto per il loro carattere di spontanea germinazione di impensate forze democratiche. Poco sappiamo delle cause immediate che hanno provocato la crisi ministeriale, ma oltretutto in cause contingenti le ragioni del dissenso si devono ricercare nella diversa natura dei partiti che costituivano la coalizione governativa, nelle divergenti ed anzi opposte finalità che essi si proponevano di raggiungere e soprattutto nella impossibilità storica di conciliare la democrazia con la monarchia. La verità è questa, che in regime monarchico anche con un governo di coalizione non si divide il potere, come qualcuno ama tuttora credere ma si serve il potere, che è ancora e sempre la monarchia.

La deduzione che possiamo trarre dalla crisi romana è comunque questa: che il supporre che si possa, collaborando con la monarchia, creare una più efficace base per la soluzione rivoluzionaria della crisi italiana è una illusione; e che una volta tanto la morale si accompagna con la politica, nel senso che ognuno deve assumere con chiarezza e in modo aperto la propria posizione nei confronti del maggior problema istituzionale, che è, e rimane, il presupposto necessario alla soluzione di tutti gli altri problemi di ordine morale ed economico.

Al servizio del re

La monarchia sta contraendo verso i fascisti un debito di riconoscenza. Nessuno meglio di costoro si prodiga perchè essa ritorni al Nord a bandiere spiegate. Sembra paradossale e pure è così. Sui loro giornali insultano al re, fanno il processo alla dinastia, ad ogni rigo ne conciamano la fine. Eppure essi ne sono i servi più zelanti e fedeli. La loro non è che l'ira e la delusione degli amanti delusi che non possono dimenticare gli antichi amori.

Non è un rebus. Che fanno i fascisti se non accoppiare, imprigionare, consegnare ai nazisti per la deportazione in Germania gli uomini che più decisamente domani si imporrebbero per sbarrare il passo ad un ritorno della monarchia? Quando scoccherà la fatale ora X della fine del nazismo, i fascisti se la squaglieranno, l'esercito repubblicano si volatizzerà e contro la monarchia non si troveranno che i partiti che oggi operano c'andestatamente. Ma all'appello quanti non saranno i mancanti! Alla monarchia potremo opporre la fa'ange dei fucili, degli impiccati, dei morti per inedia e per sevizie nei campi di concentramento e nelle prigioni. Ma con le ombre dei morti, per quanto possano essere ammonitrici, non si vincono le battaglie. E quella che avremo da combattere contro la ritornante reazione monarchica sarà dura e difficile. Triste destino d'Italia che vuole che gli uomini suoi migliori siano sacrificati per lasciare posto ai gretti, agli ego i-

sti, ai mediocri!

Non disperiamo per questo. Dalle intime viscere del popolo sorgeranno altri capi, altri uomini volitivi per illuminare le folle e indicar loro le mete ideali da raggiungere. Certo però gli è che la monarchia ha trovato nei fascisti deg' ausiliari ai quali non potrà non essere grata.

E chi lo sa, se gli eventi non dovessero svolgersi secondo il logico moto evolutivo della storia, se non vedremmo g'i attuali repubblicani porre ai piedi del trono, quale titolo di benemerenzza, l'elenco deg' anti-monarchici ch'essi hanno trucidato!

Arnaldo Guerrini

La Radio della liberatrice VIII Armata ha rievocato di questi giorni la nobilissima figura di Arnaldo Guerrini spento l'estate scorsa dalla violenza nazifascista. La rievocazione non poteva essere più degna per lo eroico combattente di tutte le battaglie e per l'animatore di tutte le lotte contro il fascismo romagnolo.

Noi lo ricordiamo nella sua aitante persona, con la sua caratteristica testa profondamente solcata dai segni delle subite aggressioni, infaticabile sempre nel tenere accesa la fiamma dell'ideale mazziniano nella sua generosa terra.

Volontario, decorato della Grande Guerra 1915-18, sagace organizzatore delle mass. lavoratrici repubblicane del Ravennate, confinato politico all'isola di Lipari, condannato a 5 anni di reclusione, interamente scontati in varie case di pena, perseguitato senza tregua dalle autorità fasciste locali che gli resero quasi impossibile il quotidiano lavoro, egli non conobbe dubbi o esitazioni, e per più di un ventennio è stato il tenace promotore e la vigile guida di tutte le più positive manifestazioni antifasciste.

Il 25 luglio, liberato dal carcere dove si trovava da alcuni mesi, senza alcuna esitazione riprese il suo posto di combattimento alla testa del « movimento di liberazione ». Nuovamente arrestato, passato a disposizione delle SS tedesche, venne condotto alle carceri di Bologna e, dopo avere subito le più inaudite torture, ne esce per essere ricoverato in un Sanatorio antitubercolare dove la morte, più pietosa degli uomini, pose fine alle sue sofferenze.

La forte, generosa Romagna ha perduto in Arnaldo Guerrini uno dei suoi migliori figli, il Partito Repubblicano uno dei suoi più fervidi efficaci propagandisti, i lavoratori del Ravennate il più valido difensore dei loro diritti e il più energico propugnatore delle loro ideali aspirazioni.

A confortare il nostro spirito in questa tragica ora, resta il Suo altissimo esempio di vita!

Tribunali militari fascisti

Quanto sta avvenendo in questo disgraziato ultimo lembo d'Italia preda della ferocia nazista e fascista non ha forse raffronti nella storia. E anzi fuori della storia perchè non risponde ad alcun intento politico; non è neppure sfogo di livore di parte; è lo sfrenarsi della bestia umana nei suoi istinti primigeni raffinati dal più mostruoso sadismo.

Non intendiamo elencare i fasti e i nefasti dei criminali fascisti togati, in una lugubre macherata, da giudici. Giorno verrà che saranno riesumati per la giusta vendetta popolare. Per oggi raccogliamo un episodio, uno dei tanti e che per l'effefferatezza dei particolari è tale da suscitare sdegno, ribellione e la domanda se per caso non trasogniamo tanto esso sfugge ad ogni cataloga-

zione umana. Eccolo nella sua crudezza di realtà.

La sera del 5 gennaio, a Milano, quattro giovinetti rincasano dopo l'uscita dalla scuola serale che frequentano. Fermati da una pattuglia della brigata nera vengono condotti al Comando dell'Aeronautica in piazza Italo Balbo. Alle ore 0.45 del giorno 6, quindi a distanza di poche ore nella sede dello stesso Comando si riunisce un Consiglio Militare che si costituisce in Tribunale speciale che risulta così composto:

Presidente: Renato Vitali, vicecommissario federale di Milano; giudici: Simini Gildo, T. Colonnello dell'Aeronautica; Palazzoli Ambrogio, Comandante dell'Aeronautica; Pedetti Giorgio, S. Ten. idem; Calligaris Basilio, maresciallo, idem; segretario: Visani Carlo, Comandante dell'Aeronautica.

Alle ore 1 vengono tradotti davanti allo stesso i quattro giovinetti: Bodra Giuseppe di Viriglio, d'anni 17, Di Parti Ullio fu Cosimo, d'anni 16; Tonissi Giancarlo di Goffredo, d'anni 16; Maron Orazio di Giovanni, d'anni 16.

Sono accusati di essersi concertati per compiere una grassazione a danno di un tale Petronio (che il Tribunale dichiara di non poter meglio identificare) allo scopo di procacciare del denaro per il Comitato di Liberazione Nazionale.

Tre quarti d'ora dopo l'inizio di questa lugubre farsa processuale, il Tribunale emetteva la sua sentenza di condanna a morte per tutti e quattro i giovinetti.

Alle 2,30 presente il cappellano dell'Aeronautica don Torti Giuseppe, i quattro martiri cadevano falciati dalle raffiche dei mitra del plotone di esecuzione, comandato dal S. Ten. Giulio Galli.

I genitori, tutti residenti a Milano, non vennero avvertiti del tragico destino dei loro figlioli neppure dalla pietà cristiana del cappellano. Dopo giorni di ansiosa angosciante ricerca ne vennero a conoscenza, per un caso fortuito, recandosi all'Obitorio.

La bestia della jungla è riabilitata dalla bestia umana!

Un martire

Lo conoscemmo in una casa ospitale. Alto, asciutto, con l'occhio ardente velato d'una strana pensosa austerità quasi presaga del destino che lo attendeva. Ma Egli non pensava alla morte, sibbene ai tremendi compiti che in quest'ora attendono quanti combattono nelle fila della libertà. Capo di un gruppo di giovani, studenti ed operai, che nel genovesato avevano nel primo periodo della lotta partigiana, empito di se le cronache per l'audacia e la temerità delle sue imprese, coinvolto in una azione contro forze soverchianti tedesche, accerchiato, con le armi riusci a sfuggire alla cattura. Dei suoi compagni pochi sopravvissero. Ricercato, braccato dalla polizia tedesca e fascista quale elemento pericolosissimo, dovè lasciare la sua terra con l'anima in pianto e con il mesto pensiero dei compagni che l'avevano cosparsa del loro sangue generoso.

Superando difficoltà e pericoli di ogni specie se ne venne a ma anche qui la sua presenza venne segnalata e fu giocoforza segregarsi quasi pignone tra quattro mura. Il suo spirito esuberante ne soffriva, Egli anelava l'azione e considerava quasi una colpa la forzata inerzia. Parco di parole, quasi taciturno con i radi amici con i quali aveva convegno, Egli non ripeteva che una frase: « Bisogna agire, agire... ». Era il suo comandamento, poichè Egli intendeva mazzinianamente quale immensa forza educatrice abbia l'azione.

Ruppe presto ogni indugio, mal

soportando l'attesa anche di poche settimane di cui avrebbe avuto bisogno per rinfrancare il suo spirito esausto dalle estenuanti fatiche della guerriglia. Partì per la Svizzera, per qualche tempo non avemmo più sue notizie; poi un giorno apprendemmo ch'era rientrato in Italia e che si trovava in Piemonte al comando di una formazione partigiana, ciò che paventavamo era avvenuto, non era egli tipo da concedersi riposi per quanto meritati. Egli non poteva essere che là dove si combatteva per un ideale.

Ed ora la tragica notizia. Tradito da una spia, dopo aspra lotta venne catturato dai tedeschi assieme ad altri 10 commilitoni. Fieramente rivendicò per sé la maggiore responsabilità, respinse sdegnoso ogni attenuante; un tale giovane era meritevole di assurgere alla gloria del martirio e i tedeschi lo impiccarono.

La corda si ruppe una prima volta ed i carnefici raccolsero il corpo esanime e lo rialzarono all'infame capestro. Ora riposa, composto in una rude cassa dalla pietà dei valligiani, in un piccolo cimitero delle Alpi piemontesi. Un giorno a quell'umile fossa la folla di tutti coloro che hanno sete di giustizia andranno in pellegrinaggio come ad ara votiva per ritramprare la fede e rinnovare il giuramento che la lotta non avrà sosta fino al giorno in cui libertà e giustizia non abbiano ad arridere nel mondo.

Era poco più che ventenne, studiava ingegneria. Aveva forte l'ingegno quanto ferreo il carattere.

Il suo nome deve essere per ora taciuto. Ma esso è scolpito nei nostri cuori a caratteri indelebili e lo ricorderemo un giorno additandolo alla gioventù d'Italia siccome una delle più belle figure di giovane che siano state espresse in quest'ora si pur tanto sfolgorante di gloria.

Altri martiri milanesi

La schiera dei martiri per la libertà sempre più si infittisce. Il giorno 31 gennaio, a Milano, gli scherani fascisti, togati da giudici, hanno condannato a morte:

Pietro Colombo,
Luigi Ronchi,
Venerino Mantovani,
Vittorino Resti
Luigi Campeggi,
Oliviero Volpones
Renato Pellegatta
Ado Motta
Emilio Cereda.

Nomi di operai, di impiegati, di professionisti, di onesti lavoratori, il fiore della nostra gente, i più generosi, i più forti, i più battaglieri. E' questo il nostro continuo tributo alla vittoria, oneroso contributo di sangue, che priva la Patria dei suoi figli migliori.

Il processo è durato non più di mezz'ora, neppure il tempo necessario per chiedere le generalità delle vittime designate: feroce assassinio mascherato di legalità.

Non parole di sdegno e di esecrazione, ma il fiero proposito di proseguire impavidi nella lotta. Tale è il comandamento dei nostri morti, di vivi che per sé nulla chiesero.

Sfacciataggine

Uno degli argomenti preferiti dalla propaganda fascista è quello delle condizioni alimentari dell'Italia liberata. Laggiù la fame mieterrebbe vittime a migliaia, la popolazione mancherebbe del minimo indispensabile per vivere, prive di luce, di gas, di combustibili...

Non abbiamo dati precisi per contestare le suddette affermazioni, che peraltro appaiono senz'altro esagerate e tendenziose. Ma non è sulla loro

veridicità o meno che intendiamo soffermarci. Piuttosto ci chiediamo a chi si debba far risalire la responsabilità di una consimile tragica situazione. Se i fascisti conservassero ancora un residuo di pudore converrebbero con noi che buona ed opportuna cosa sarebbe il porre su un tale argomento il suggello del silenzio. Perchè di tutti i patimenti che la popolazione sopporta soli ed unici responsabili sono fascisti e tedeschi. Chi non sa infatti con quale meticolosa cura i tedeschi hanno proceduto alla spogliazione di quelle terre, come essi abbiano distrutto e bruciato quello che non potevano trasportare, come essi abbiano fatto saltare le centrali elettriche e i gazometri, come dietro le loro spalle abbiano lasciato soltanto della « terra bruciata »? E chi non sa che i fascisti hanno dato loro valido contributo nell'opera di distruzione e di sistematico saccheggio?

Non abbiamo forse qui da noi, in questo lembo d'Italia non ancora libera, la più eloquente conferma della sorte toccata ai nostri fratelli d'Oltre Appennino? Nelle ubertose terre del Veneto, della Lombardia, del Piemonte, dove la produzione agricola superava notevolmente il fabbisogno locale, con una annata eccezionalmente abbondante di raccolto, la popolazione è ridotta alla indigenza. Riso, frumento, carni, latticini sono pressochè scomparsi dalla circolazione e ciò perchè i tedeschi hanno fatto man bassa, come si suol dire, sulle nostre scorte. Convogli interminabili di viveri hanno preso la via della Germania, e se il traffico non ha avuto un ritmo più intenso lo si deve esclusivamente alle difficoltà dei trasporti, ostacolati ed intralciati dalla aviazione degli alleati e dal sabotaggio dei patrioti. Chi non le sa queste cose? E non siamo che al preludio, perchè i tedeschi — e con essi i fascisti — nella previsione di andarsene hanno tutto predisposto perchè i nostri più importanti impianti industriali abbiano a saltare. E se ciò non avverrà non sarà certamente per bontà loro, ma perchè non ne sarà loro lasciato il tempo e la possibilità e perchè l'intervento dei patrioti frustrerà quest'ultimo delittuoso proposito, chiaramente espresso nella circolare riservata N. 015/SG, che qui riportiamo:

COMITATO INDUSTRIALE
DELLE MACCHINE-UTENSILI
E MACCHINE UTENSILI
Milano - Via Gaetano Giardino 4
tel. 84303 - 84304 - 84328

N. 015/SG.
RISERVATA
Milano, 27 Novembre 1944
A tutte le UNIONI INDUSTRIALI
Loro Sedi

Inertizzazione Impianti.
L'esperienza di questi ultimi mesi di guerra, ci ha dimostrato che nelle regioni dove sono passate le truppe operanti, il patrimonio industriale nazionale ha subito danni gravissimi per arrivare in moltissimi casi alla distruzione totale degli impianti industriali, ivi compresi quelli di piccola entità.

Allo scopo di evitare, in quelle regioni dove più vicino è il pericolo di una invasione nemica, nuove indiscriminate distruzioni dei complessi industriali è stato raggiunto un accordo tra i rappresentanti del Governo della Repubblica Sociale Italiana e del Governo del Reich, che prevede le misure da prendere da parte delle Aziende Industriali per asportare o rendere inerti quelle parti vitali di macchinario o di impianti, in modo da garantire la inutilizzazione dello stabilimento per un periodo di tempo non inferiore ad un anno.

Per il settore di competenza di questo Comitato è stata compilata ed approvata, in accordo con gli organi superiori del R.u.K. la distinta loro

vi alleghiamo di quelle parti di macchine o di impianti che debbono essere presi in considerazione dalla Direzione della Società, il cui asporto in zone lontane da quelle minacciate dalla guerra, la cui distruzione a tutti gli effetti dell'accordo citato, garantisce alle truppe operanti l'avvenuta inertiizzazione.

A suo tempo i rappresentanti del Comando delle truppe tecniche dovranno constatare l'avvenuta asportazione o inutilizzazione delle parti di macchine scelte secondo i criteri contenuti nella suddetta distinta e soltanto quando saranno state eseguite tutte le disposizioni previste, i rappresentanti delle truppe tecniche riasceranno allo stabilimento una dichiarazione comprovante l'avvenuta inertiizzazione dello stabilimento con che saranno salvati gli impianti da qualsiasi ulteriore distruzione parziale o totale, o comunque manomissione, da parte delle truppe operanti.

Vi preghiamo di rendere edotte tutte le aziende industriali da voi dipendenti di quanto sopra facendo chiaramente comprendere ai dirigenti, essere nell'esclusivo interesse del Paese e delle Aziende in particolare, di provvedere tempestivamente e d'accordo coi locali rappresentanti del R.u.K. e dei Comandi Militari Germanici, a predisporre l'asportazione o la inertiizzazione del macchinario previsto.

Le stesse ditte dovranno immediatamente comunicare a questo Comitato tutti gli eventuali interventi di Autorità Germaniche relativamente alla paralizzazione o distruzione dei loro impianti.

Non appena presi ulteriori accordi coi rappresentanti del R.u.K. i quali a loro volta sono in stretto contatto con lo Stato Maggiore Generale Germanico, per regolare questo importante problema, faremo seguito alla presente per indicare tutti i particolari della prassi da seguire perchè il contenuto della presente sia osservato scrupolosamente da tutti gli organici germanici.

IL Comitato Industriale delle Macchine-Utensili e Macchine Utensili

IL PRESIDENTE

(Dr. Ing. Luigi Bassoli)

DISTINTA MACCHINARI DA TRASPORTARE O RENDERE INUTILIZZABILI.

1) Centrali termiche idrauliche e ad aria compressa: a) motori termici e compressori, biella con testa a croce; b) alternatori, turboalternatori ed alternatori accoppiati con turbine idrauliche, rotore dell'alternatore.

2) Cabine elettriche: apparecchiature, collegamenti, trasformatore.

3) Macchine motorizzate: motore elettrico.

4) Macchine: ingranaggi principali.

5) Mag' e presse: pistone battente, ovvero cassette distribuzione.

) Impianti sollevamento e gru: ingranaggi principali per le trasmissioni dei movimenti.

Gli invertebrati

Qualche tempo fa i giornali davano notizia della costituzione in Milano di un raggruppamento nazional-socialista italiano; poi venne la rettifica nella denominazione. Si sarebbe chiamato «nazionale repubblicano socialista» ed avrebbe avuto un suo giornale. Degli armeggi che precedettero questo nuovo parto mussoliniano noi avemmo già occasione di darne tempo fa notizia ed ora possiamo riconfermare che il nuovo giornale porterà il titolo di un nostro giornale clandestino *L'Italia del Popolo*. È così il nome di un giornale che fu mazziniano e repubblicano e che vide la luce per la prima volta in Milano dopo le gloriose Cinque Giornate del 1848 e che morì e ri-

orse più volte durante il Risorgimento nei giorni grigi del conformismo con Dario Papa, dopo la prima guerra europea con Cipriano Facchinetti sempre a battaglia per la Repubblica e la libertà, ed ora nella lotta clandestina riporta la sua parola modesta ma non indegna tra le folle nella continuità di un apostolato che non ha conosciuto nè sossie nè sbandamenti, il nome di questo nostro giornale viene oggi insozzato ad insegna di una turpe manovra che nella mente dei suoi iniziatori avrebbe lo scopo di creare la confusione e il disorientamento dell'opinione pubblica.

Il nuovo giornale, mentre scriviamo, è già pronto e attende la revisione delle superiori gerarchie fasciste prima d'essere diffuso tra il pubblico. Non protestiamo — sarebbe troppo ingenuo — ci limitiamo a constatare che l'attività di codesto raggruppamento autonomo esordisce con un... furto.

Non varrebbe la pena di occuparsi dei nomi dei suoi redattori. Rimettendo nel tempo esce sempre un lezzo nauseabondo che rivolta lo stomaco. Ma è necessario accingersi anche a questa ingrata bisogna affinché ogni dubbio sia dissipato. Presentiamo i due principali ispiratori. Pulvio Zocchi, ex anarchico, ex sindacalista, falso industriale, commerciante equivoco, sfruttatore di donne. Il suo nome è ricordato come colui che inscenò la *canca neutralista* contro Filippo Corridoni, il purissimo tribuno della plebe che per il suo ideale immolò la vita alla Trincea delle Franche.

Edmondo Cione, l'uomo delle crisi di coscienza. Iscritto al fascismo nei primi anni della sua giovinezza, quindi sfruttatore di Benedetto Croce che rimeitò con volge e libello infamante di maldicenze da comare. Dalle sue «Confessioni a cuore aperto» pubblicate nella *Stampa* di Torino apprendiamo che fu un fautore della guerra abissina, ma se ne stette a casa; arse di entusiasmo per i rossi di Spagna, ma non si mosse; ebbe fremiti di cocente dolore all'annuncio delle nostre vicissitudini militari in Albania ed avrebbe voluto partire... ma lo trattene il padre. All'8 settembre non nasce le sue simpatie per Badoglio e trovandosi a Roma aderì ad un Comitato di Unione Nazionale. Un giorno mentre se ne andava a diporto con una signorina nei pressi di Piazza Colonna, vide — sono sue parole «dei camions di scalzacani con un fucile e due caricatori per andare... a distruggere i carri armati germanici: il capo supremo era Eugenio Colorni». Eugenio Colorni che intendeva la filosofia come strumento di libertà, aveva lasciato i severi studi ed imbracciato un fucile ed a capo di quegli «scalzacani» morì.

Edmondo Cione, il filosofo salariato, se ne veniva a Milano alla ricerca d'un... patrimonio. La sua crisi di coscienza è tutta qui: la ricerca d'un patrimonio. Se gli fosse andato a buon fine il matrimonio con una ricca ereditiera molto più anziana di lui, di Cione oggi non si parlerebbe. Ma poiché il suo cuore posto all'asta non ebbe offerenti, all'asta pose la coscienza. Ed il fascismo la comprò non con moneta svalutata, ma con autentico oro che Cione, ad ogni buon conto, fece emigrare in Svizzera.

Cione paventa se gli anglo-sassoni vincessero, che i suoi amici gliela farebbero pagar cara, magari con la vita... Pietoso esibizionismo d'un vigliacchetto che vuol darsi le arie del gradasso. Stia certo Cione che i suoi amici non si insozzarono con le sue carni. — L'immondo Cione non è neppure degno di morire. Egli deve vivere, e vivere nel brago suo ambiente naturale.

Collaborazionisti

Il virtuale ed effettivo controllo su tutta o quasi la nostra attività produttiva esercitato dal nemico è naturale determini con questo una deprecabile, ma non del tutto evitabile collaborazione. Non siamo così poco realisti da considerare tale fatto di per se stesso una colpa, un delitto di lesa patria meritevole di condanna. Industriali, impiegati ed operai si trovano rinchiusi in questo ferreo cerchio che è loro stato stretto d'attorno e non ne possono uscire, poichè la vita ha pur le sue esigenze, e purtroppo il dilemma della situazione è tale che non vi si può sfuggire: o la insurrezione generale contro l'oppressore, e ciò non è nella possibilità del momento, o piegare alle imposizioni dello straniero.

Ma vi è modo e modo di collaborare. Diventa un crimine quando arsi dalla sete del guadagno, insensibili ad ogni sentimento di solidarietà nazionale, ci si pone volontariamente al servizio del nemico. Condannabili senza diritto di appello sono pertanto quegli industriali che si prodigano per rendere più agevoli le richieste di quest'ultimo, fornendogli consigli, dandogli indicazioni dove si trova il materiale di cui ha bisogno, offrendosi a procurarglielo, attrezzando di gran voglia, in vista di maggiori guadagni, le proprie officine o laboratori per la produzione di guerra. Se si dovesse fare un censimento di tutti costoro dovremmo giungere alla amara constatazione che la borghesia industriale, salvo rare lodevoli eccezioni, ha offerto di se un tristo spettacolo di sordido egoismo ed anche di deficiente lungimiranza, poichè solo che riflettessero un poco non potrebbe non trarre la conclusione che i facili guadagni di oggi saranno da lui stesso scontati a prezzo di usura in un prossimo domani.

Nè meno colpevoli debbono considerarsi quei vecchi e nuovi commercianti improvvisati i quali si danno indaffarati d'attorno per scovare ed acquistare quel po' di merce che è stato possibile sottrarre alla capacità dei tedeschi, per poi cederla a quest'ultimi, naturalmente con favolosi guadagni, poichè i tedeschi non lesinano sul prezzo. Tanto non pagano con denaro loro. E' ciò da tutti risaputo, cosicchè le attività pseudo commerciali di codesti individui si traducono in un vero e proprio ladrocinio consumato a danno del paese.

Tale losca attività non sfugge però alla nostra osservazione, prendiamo di essa buona nota e verrà il giorno, ne siamo certi, che i responsabili saranno tratti davanti al giudizio della Nazione.

Continuiamo ad inchiodare alla gozna i nomi di codesti autentici traditori.

S. A. Moto Guzzi - consigliere delegato Comm. Parodi - con stabilimento in Mando'lo Lario. - Fin dai primi giorni seguiti all'armistizio, si pose a disposizione delle autorità tedesche. Di propria iniziativa sospese og i forniture a pivani e nis i ta la produzione, che si affaticò di moltiplicare, a disposizione delle truppe tedesche.

Ditta F.L.A.M. - via Bezzecob, Monza - proprietario ta'e Mercanti. Si adopera alla confezione di vestiti per civili che vengono spediti in Germania. Portò i propri dipendenti da 20 a 130. Negli ultimi quattro mesi consegnò 100.000 vestiti completi di pura lana. Ai suoi operai corrisponde 50 lire per vestito. Con aggiunte le spese generali si calcola che ogni confezione venga a costare L. 100. Ne percepisce 475. In quattro mesi pertanto realizzò un guadagno di oltre 37 milioni!

« Genera'mente parlando ogni grande rivoluzione è sociale; si compia nell'ordine religioso, nel politico o in un altro qualunque essa modifica inevitabilmente le relazioni sociali e il riparto della ricchezza sociale ». (Mazzini).

Miserando esempio

L'episodio non vale più di poche righe. Tante ne dedichiamo.

Il Sindacato degli Avvocati di Milano ha nominato il proprio Consiglio Direttivo. Il nome degli eletti è stato pubblicato con vistosi caratteri dalla stampa fascista: non è il caso quindi di ripeterli qui.

Il C.d.L.N. aveva dato precise disposizioni, che non si prestavano ad equivoche interpretazioni, circa il dovere per tutti i lavoratori, professionisti ed operai, di non aderire all'invito fascista di procedere alle elezioni di propri rappresentanti sindacali. Uniche sole legittime rappresentanze dovevano ritenersi quelle clandestine.

A discriminazione della categoria degli avvocati di Milano, ce già tanti combattenti e martiri ha dato alla causa della libertà, dobbiamo aggiungere che su circa 2000 avvocati soltanto 300 o poco più hanno partecipato alla votazione e molti di questi tratti ininganno dalla voce tendenziosa che l'elezione avveniva con l'approvazione del C.d.L.N.

Un caso di insensibilità politica? E' una attenuante che non può essere accolta, specie se posta in relazione con l'esempio offerto dalle più umili categorie di lavoratori. Un caso piuttosto di incomprensibile vanità personale, che si traduce in un vero e proprio tradimento della causa di liberazione nazionale, anche il tristissimo esempio che da esso si proietta.

Comunque quella elezione si è convertita per gli eletti in unonorato epicedio del loro carattere e della loro moralità di cittadini.

Offerte per la "Voce,"

Pubblichiamo un altro elenco di sottoscrittori. Incomplete, esiguo, in rapporto alle molte offerte che ci sono pervenute da amici e simpatizzanti.

Abbiamo l'orgoglio di poter affermare che per la vita della nostra stampa non abbiamo attinto a dubbie fonti. Il nostro è il giornale dei repubblicani e vive esclusivamente del denaro che da essi ci perviene. Ma i bisogni sono tanti, la stampa costa enormemente, necessita dunque che ognuno faccia qualche cosa di più di quanto ritiene suo dovere.

GIOM	L. 200
Amico di Giom	» 100
S.A.M.G.	» 200
Tipografi simp. a mezzo L.	
B. (altrettante all'Avanti!)	» 230
Operai repubbl. a mezzo B.	» 50
Antifascisti a mezzo Platone	» 500
Amico de La Spezia	» 100
Amici romagnoli a mezzo M.	» 20
Gruppo simpatiz Arcore	» 1100
Amici ABC	» 200
Simpatizzante di Treviso	» 450
Quattro amici a mezzo P.	» 40
Un tranviere del P.S.I.	» 10
Amici a mezzo B.	» 45
Simpat. rep. a mezzo Platone	» 130
Un piacentino	» 500
Amici di G.M.	» 125
Amici di C.S.	» 50
C. S.	» 50
Simpatiz. del pavese	» 100
Pro «Voce» a mezzo B.	» 50
D. C. inneg. Brig. Mazzini	» 150
Sindacalisti di Bergamo	» 100
Risaiolo	» 100
Impieg. Assic. Venezia	» 10
Dipendenti A.T.M. a mezzo M.	» 2000

Totale L. 6610

Leggete e diffondete LA VOCE

54097